Le primarie sono una falsa questione Pensiamo piuttosto alla deriva neoprop

Partiti troppo forti, italiani troppo ambigui, regole troppo vaghe: qui non siamo negli Usa

La discussione sulle primarie, per quanto interessante, presenta non pochi equivoci. Certo, in teoria, chi non è favorevole a una procedura politico-elettorale, che significa più democrazia, più potere ai cittadini, meno manipolazione? Ma dubito che quel di cui si sta discutendo nel centrosinistra a partire dalla proposta Prodi abbia davvero a che fare con la sostanza di ciò che costituirebbe una radicale innovazione con il trasferimento di potere dai partiti ai cittadini. Non è un caso che le primarie vere, sottolineo vere, esistono solo negli Stati Uniti, nell'ambito di quel particolare sistema elettorale codificato in tutti i passaggi da lunga esperienza e da regole formali. Anche in Italia si sono avute forme apparenti di pseudoprimarie, ma si trattava di consultazioni degli iscritti al partito, come nel caso del vecchio Pci, che non avevano nulla a che fare con le primarie. Provo ad elencare i miei dubbi.

1) Le primarie funzionano dove i partiti sono deboli o debolissimi (caso americano). Quando i partiti sono forti, con strutture, iscritti, insediamenti territoriali e istituzionali come in Italia, è difficile che siano disponibili a spogliarsi della loro prerogativa principale, che è appunto la scelta dei candidati, cioè degli eletti. Forse quando i partiti italiani, soprattutto i Ds, deperiranno, si potrà affrontare seriamente il nuovo rapporto diretto tra elettori e candidati.

2) Le primarie hanno bisogno di una regolamentazione e di una gestione pubblica. Le regole fatte in casa e gestite dai diretti interessati sarebbero comunque soggette a manipolazione. Tutti i partiti italiani, a cominciare da quelli di sinistra, sono stati sempre contrari a essere sottoposti a regole di diritto pubblico.

3) Le primarie sono difficilmente organizzabili quando la scelta del candidato (premier, governatore o parlamentare) va

fatta non nell'ambito di un'unica organizzazione ma in una coalizione a più gambe. E' ovvio che i grandi mangino i piccoli. A meno che le primarie non servano come copertura e legittimazione a posteriori di candidature pre-scelte, ma allora è un'altra cosa. Questo mi pare il caso della proposta Prodi, volta non già ad aprire un'effettiva competizione per il candidato premier bensì a sancire con una procedura pseudodemocratica una scelta già fatta.

4) Le primarie hanno un senso se servono effettivamente a "scegliere" tra più candidati che partono in condizioni di parità, e non se si riducono a una consultazione tra il prescelto dalle classi dirigenti dei partiti e altri concorrenti di comodo (come sembra il caso di Bertinotti).

5) Le primarie sono strettamente legate a elezioni uninominali dove la scelta del candidato è, per così dire, già metà dell'elezione. Mi pare un'idea mostruosamente immaginifica sostenere, al tempo stesso, come Marco Follini (e pure Bertinotti e altri esponenti del centrosinistra), la proporzionale e le primarie.

6) Le primarie hanno bisogno di un periodo relativamente lungo di svolgimento (sei mesi in Usa) prima delle elezioni vere e proprie. Come è possibile nel sistema italiano?

7) Le primarie comportano necessariamente un outing degli elettori e dei sostenitori del candidato o dello schieramento, cosa che non fa parte della cultura italiana, anche della migliore sinistra. Mannheimier spiega che il 56% degli elettori del centrosinistra non è disposto a iscriversi all'albo degli elettori e che solo il 16% sarebbe disposto a dare un contributo alle spese di 5 euro (*Corriere della sera*, 2 agosto). Autofinanziamento trasparente e dichiarazione di appartenenza politica non sono nelle corde degli italiani, abituati nella prima come nella seconda repubblica ad affidarsi (riservatamente) alle mani di mamma-partito.

Potrei continuare con le contraddizioni nel sistema italiano d'oggi, ma preferi-

sco spendere una parola sul dibattito in corso. A me pare che le dichiarazioni dei diversi esponenti politici favorevoli alla proposta Prodi siano perlopiù improntate al raggiungimento di obiettivi legittimi ma strumentali, molto legati al particolare momento. Diverso invece lo spirito con cui sono state avanzate le proposte specifiche di Augusto Barbera e Stefano Ceccanti e le puntuali osservazioni di Gianfranco Pasquino. In questi casi, però, i lodevoli sforzi per risolvere con inventiva democratica e tecnicità istituzionale le impasse di partenza, non possono in ogni caso superare gli ostacoli insiti nel sistema politico-elettorale italiano.

Anche la proposta avanzata da Tommaso Padoa Schioppa sul *Corriere della sera* di affidare agli eletti locali la funzione di grandi elettori delle primarie mi sembra fallace. Infatti, ancor più che con gli iscritti ai partiti le primarie sarebbero chiuse, chiusissime, in quanto gli eletti non potrebbero che essere fedeli alle indicazioni dei partiti di cui sono rappresentanti locali. Non vorrei apparire disfattista. Anche a me piacerebbe aprire, democratizzare, departitizzare la politica italiana. Ad esempio, per anni mi sono battuto per un sistema di finanziamento della politica (fino a elaborare un progetto di legge) che rispondesse alla medesima ispirazione cui oggi fanno riferimento i genuini sostenitori delle primarie. Ma la resistenza prima ancora che negli uomini è nella tradizione che ingessa la realtà politica italiana, la cosiddetta "costituzione materiale". Penso tuttavia che prima ancora di occuparsi di false primarie, sarebbe più urgente attaccare la questione centrale della democrazia italiana (il rapporto tra cittadini e rappresentanti) nei nodi principali, vale a dire nel sistema elettorale ormai sull'orlo della controriforma proporzionalistica, nello statuto pubblico dei partiti e nel sistema di finanziamento della politica.

p.s. Se gli amici del *Riformista* troveranno il candidato per cui hanno aperto l'offerta di lavoro, mi impegno ad andare a votarlo, ammesso che ve ne sia la possibilità per un elettore a ruota libera come me. ■

I candidati dovrebbero cominciare in condizione di parità

IL RIFORMISTA
12 agosto 2004
P2